

Jean-Pierre Garnier

ARCHITETTURA SOCIALE E LOGICHE CAPITALISTE

seguito da

**RIDARE IL SUO SIGNIFICATO
RIVOLUZIONARIO
AL DIRITTO ALLA CITTA'**



ISTRIXISTRIX

ARCHITETTURA SOCIALE E LOGICHE CAPITALISTE

Intervista di Sophie Accolas a Jean-Pierre Garnier,
pubblicata sul *Journal des anthropologues*, n° 134-135, 2013.

Perché architetti e urbanisti contemporanei mantengono sulla città uno sguardo irenico (adoperando un suo termine), privilegiando rappresentazioni pacificate e frutto della loro fantasia?

Perché, si potrebbe dire, è la loro professione che glielo impone. Ciò avviene su due livelli. In primo luogo sul piano psicologico. Gli individui che scelgono questo mestiere devono prendere in considerazione il fatto che hanno la possibilità, almeno nel loro ambito, di «cambiare la città per cambiare la vita». Altrimenti ne avrebbero scelto un altro. “Uomo (o donna) competente in materia”, l'architetto crede di essere un creatore di spazi e di forme suscettibili di migliorare il mondo urbano in accordo a un modello di città ideale dove il dominio, lo sfruttamento e l'alienazione non avrebbero ragion d'essere. Lasciati in infusione nelle scuole di architettura, incoraggiati da una “critica” architettonica che incensa senza sosta le realizzazioni progettate dalle *archistar* o *starchitectes*, come ha dimostrato molto bene l'antropologo urbano italiano Franco La Cecla,¹ questa visione demiurgica e sovente narcisistica di certo non predispone quelli che la condividono a mantenere uno sguardo lucido sulla realtà sociale delle città contemporanee e ancor meno, se non a prenderne coscienza, almeno a tener conto dei rapporti di classe capitalisti di cui questa realtà è il prodotto. *L'homo urbanus* degli architetti – e di certe filosofie urbane che alimentano le loro ispirazioni – è un ectoplasma senza appartenenza di classe che si muove in un universo privo di asperità: ciò conferisce ai progetti frutto della loro immaginazione un carattere ascetico e seducente che affascina chi li finanzia.

Un secondo motivo, questa volta di ordine strutturale, porta gli architetti a fare come se la città dei loro sogni possa, per loro

tramite, corrispondere alla realtà. Sono proprio i loro committenti, siano essi pubblici o privati, individuali o collettivi, che si aspettano da loro uno spirito... costruttivo, vale a dire positivo, e non una critica in piena regola dell'urbanizzazione del capitale, che non potrebbe far altro che incitare al pessimismo. Nel caso dei committenti collettivi, che si tratti di poteri pubblici o di potenze private, è evidente che un architetto che dia prova di uno spirito critico nei riguardi, o piuttosto contro, la validità dei progetti che gli si chiede di concepire, non solo sarà malvisto ma immediatamente scartato. Una situazione che non data certo da ieri: «Voi sapete senza alcun dubbio che l'architetto è sempre stato al servizio dei potenti», ammise Mies van der Rohe, uno dei pontefici dell'architettura “moderna”, interrogato circa l'aver accettato di eliminare i “simboli ebrei” dall'immobile Bauhaus a Dessau su richiesta del ministro della Cultura e della Propaganda, Joseph Goebbles, prima di vedersi preferire il collega Albert Speer, ideatore tra le altre cose degli impianti sportivi per i Giochi olimpici del 1938 a Berlino e del Vallo Atlantico.

Per riassumere, le rappresentazioni realistiche e conflittuali delle città odierne avrebbero il doppio inconveniente di paralizzare la creatività degli architetti e di dissuadere i loro eventuali clienti dal rivolgersi a loro.

Negli studi su città, architettura e urbanismo il modello generalista sembra essere soppiantato dalla micro-descrizione. Questo passaggio ideologico dal macro al micro, in che cosa modifica gli approcci dell'architettura nel contesto della globalizzazione?

Lei definisce “ideologico” questo passaggio dal macro al micro negli studi urbani, e ha ragione. Si potrebbe anche aggiungere che ciò sembra paradossale, allorché la globalizzazione, ovvero la transnazionalizzazione del capitale, dovrebbe spingere più che mai i ricercatori a guardare il mondo urbano che c'è oltre la punta del loro naso. Per comprendere questo cambiamento di focale bisogna

collocarlo nell'evoluzione dei rapporti di classe in Francia (per limitarci al nostro paese) tra la fine degli anni '50 e le fine degli anni '70 del secolo appena trascorso.

Durante il periodo in cui la piccola borghesia intellettuale francese, di cui fanno parte i ricercatori in scienze sociali quali architetti e urbanisti, è passata dalla condizione di frazione dominante delle classi dominate a quella di frazione dominata delle classi dominanti, l'effetto politico è stato il passaggio dalla “contestazione” del sistema capitalista all'accettazione e al sostegno di quest'ultimo.² Sul piano ideologico una delle conseguenze di questa evoluzione è stata il restringimento, da parte dei “contestatori”, del loro campo visivo sul mondo sociale. In effetti, l'abbandono degli ideali di emancipazione collettiva a vantaggio dello sviluppo armonioso della personalità individuale è andato di pari passo con il primato che oramai viene accordato al locale a spese del mondiale. Il terzomondismo planetario dei gloriosi anni '60 che autorizzava la nuova classe in ascesa esclusa dal potere a immaginare, in compenso, di “fare la rivoluzione” sulla terra intera... per interposti popoli in lotta contro l'imperialismo, ha ceduto il posto a un localismo limitato, se non addirittura a un ripiegamento sul proprio ombelico che si potrebbe definire, adoperando un neologismo, “egologico”. Il tutto è successo come se, nella misura in cui il capitalismo si globalizzava, la visione neo-piccolo borghese del mondo si stesse assottigliando.

Small is beautiful! diventerà così il grido di battaglia di una generazione di “sessantottini” tornati nei ranghi. Facendo di necessità virtù, questi neo-piccolo borghesi eleveranno la loro piccolezza a misura del mondo. Dopo aver analizzato l'evoluzione dell'urbanizzazione e dell'urbanismo attraverso lo specchio deformante di una “rivoluzione urbana” chiamata a sovvertire l'ambiente e il modo di vivere dei cittadini, sociologi e geografi urbani concentreranno la loro attenzione su oggetti di ricerca più ridotti, come un quartiere, un impianto pubblico o un gruppo di alloggi, per farsi interpreti delle trasformazioni nelle pratiche e nelle rappresentazioni dei loro abitanti o dei loro utenti, abbandonando d'ora in avanti i “grandi sistemi esplicativi”

d'ispirazione marxista e le altre “teorizzazioni critiche globali” che prevalevano nella ricerca urbana sulla scia del maggio '68, ormai giudicate “totalitarie”. Agli approcci materialisti succederanno “nuovi paradigmi” d'ispirazione culturalista o psicologizzante, che accordano il primato alla piccola scala. È giunta l'ora delle “piccole narrazioni”, per riprendere una tematica del filosofo della “postmodernità” Jean-François Lyotard. Infatti, rinunciando ad agire, anche solo a parole attraverso discorsi di smascheramento e denuncia delle cause generali determinanti, socio-economiche e politiche, che modellano l'organizzazione e il funzionamento dello spazio urbano, come facevano in precedenza, gli esperti incaricati di rendere conto di queste “mutazioni” – termine che naturalizza e perciò depoliticizza, venuto significativamente in voga nell'ambito della ricerca urbana – si limitano a studiare solo il loro impatto locale in luoghi circoscritti, in accordo con i finanziatori statali dei loro lavori, anch'essi ben decisi a mettere tra parentesi i rapporti di classe che modellano le relazioni tra gli spazi e le società.

Nel 1953 Ivan Chtcheglov, vicino ai situazionisti, descriveva nel suo Formulario³ le possibilità di trasformazione, di sperimentazione e di modifica degli abitanti sul complesso architettonico. Cosa ne pensa sessant'anni dopo?

Cosa ne penso deriva da quanto sto per esporre. Tra i surrealisti da cui aveva tratto ispirazione e i situazionisti che ispirerà, Ivan Chtcheglov alias Gilles Ivain si colloca come precursore dell'ambiente intellettuale “di sinistra” che, con una modalità involontariamente paradossale, cercherà di riprendere l'utopia degli architetti costruttivisti russi, divenuti “sovietici”, che affrontarono la “ricostruzione di un modo di vivere” a partire dalla rivoluzione d'ottobre tramite la creazione di un ambiente costruito completamente nuovo. In modo paradossale, perché se l'insurrezione neo-piccolo borghese del maggio '68 ha provocato qualche spavento alla borghesia francese, ce ne voleva prima che

facesse vacillare le fondamenta dell'ordine capitalista, malgrado i movimenti sociali che ne seguirono nel mondo del lavoro.

Per i costruttivisti, al contrario, a cui dobbiamo il famoso motto “cambiare la città per cambiare la vita”, che nella Francia degli anni '70 diventerà quello slogan pseudo-rivoluzionario prima e apertamente elettorale poi che conosciamo, questo cambiamento simultaneo auspicabile si basava sul postulato di una indissolubilità tra rivoluzione socialista in corso e la “rivoluzione urbana” che doveva seguirla. E questo poiché, secondo loro, il “mondo nuovo” che la prima aveva appena partorito non poteva esistere davvero e rinforzarsi senza aver dato vita a un “uomo nuovo”, anch'esso alleggerito dalle abitudini e dai pregiudizi del vecchio mondo. Una nascita che poteva avvenire solo se si fossero messe in campo delle strutture spaziali adattate per modificare la mentalità e i comportamenti in un senso “socialista”. Anatole Kopp, a cui si deve il fatto di aver fatto conoscere in Francia quella che fu l'utopia costruttivista, riassume perfettamente la “concezione dialettica dell'habitat umano” su cui si basava: «Riflesso di una società nuova, è anche lo stampo su cui si forma questa società.»⁴

In questo caso poco importano le riserve che si possono nutrire a posteriori circa questa esperienza architettonica abortita. Ma è politicamente significativo il fatto che il pensiero e le idee innovatrici riguardo la questione urbana di cui sono stati portatori, oltre a Ivan Chtcheglov e ai situazionisti, i collaboratori delle riviste *Utopie* e *Espace et sociétés* (almeno agli albori, nel caso di quest'ultima), non sembra aver lasciato alcuna traccia in seguito, tanto nei progetti di architetti e urbanisti quanto negli scritti dei ricercatori. I primi oggi si crogiolano in esibizioni formali e prodezze tecnologiche al servizio dei poteri in carica, mentre i secondi, tranne rarissime eccezioni, si limitano alla produzione di conoscenze suscettibili di illuminare i “decisori”.

Cosa ne pensa dell'AMU (Assistance à la maîtrise d'usage), erede del movimento Advocacy Planning, nato a metà degli anni '60 su iniziativa di Paul Davidoff, approccio radicale di pianificazione popolare che si oppone alle forme di pianificazione tecnocratica?

Anche qui, è tutta una questione di contesto politico. E anche geografico, in questo caso. L'Advocacy Planning, diventato in seguito Community Planning, ha preso il via nel momento di slancio del movimento per i diritti civili. Architetti e urbanisti *liberal*, nell'accezione statunitense del termine, ovvero progressisti, si schierarono dalla parte degli abitanti dei quartieri poveri, in maggioranza neri, minacciati di espulsione dal “rinnovamento urbano”. Ciò spinse i primi a incitare questi ultimi a organizzarsi in “comunità” per protestare e resistere, ma anche per elaborare con il loro aiuto dei contro-progetti negoziabili con le autorità, la cui accettazione dipendeva dai rapporti di forze.

Com'è sovente il caso, quando si passa dagli Stati Uniti, stato federale dove l'iniziativa locale è tenuta in gran conto, alla Francia, paese rimasto centralizzato dove la decentralizzazione non ha fatto altro che trasferire una parte del centralismo tecnoburocratico a vantaggio delle collettività locali, la “partecipazione dei cittadini alle questioni della città” viene promossa e messa in atto – per non dire anche messa in scena – “dall'alto”. Vale a dire dalle autorità.

È questo il caso dell'AMU, che figura tra i molteplici dispositivi che si presume “coinvolgano” gli abitanti o gli utenti nella concezione del proprio “ambiente”. In teoria l'AMU permette di “riconoscere la perizia degli abitanti da parte degli esperti tecnici”, e di includerli come “attori” nell'elaborazione di un progetto. In realtà, a loro spetta piuttosto il compito di *fornire assistenza* al committente – che sia una collettività locale o un organismo pubblico – per aiutarlo a far accettare dalla popolazione coinvolta il progetto di cui lui solo possiede l'iniziativa. Perché, come ricorda un professionista della “pianificazione urbana partecipata”, «il direttore dei lavori non rappresenta un contro-potere. Non spetta

agli abitanti disegnare il progetto, prendere le decisioni o sostituirsi agli altri attori, ma formulare, formalizzare, concretizzare su tempi lunghi le loro aspettative, i loro sogni o ciò che rifiutano.»⁵ Chi si incaricherà della loro traduzione? Un “assistente al direttore dei lavori” ovvero uno specialista (architetto, urbanista o paesaggista) designato dal committente. Dopo aver prima di tutto iniziato gli abitanti membri del gruppo di lavoro alla complessità della città e del progetto urbano, decifrati i capitoli d'oneri, integrati alla riflessione del gruppo i vincoli urbani e tecnici, trasmetterà al direttore dei lavori le “parole e gli sguardi degli abitanti”, debitamente codificati e formattati secondo norme imposte, sotto forma di un documento di raccomandazioni allegato ai capitoli d'oneri tecnici del progetto.

Contrariamente all'Advocacy Planning, la dinamica dell'AMU dunque non è conflittuale, ma eminentemente consensuale. Come precisa il testo sopra citato, essa ha come obiettivo «l'avvicinamento degli abitanti alla Politica, vale a dire al “vivere insieme”». Non si potrebbe dirlo meglio.

Lei descrive lo sviluppo di un'architettura di difesa sociale o di uno “spazio difendibile”, di dispositivi spaziali di messa in sicurezza dello spazio urbano contro le classi dominate. Potrebbe definire questa nuova “architettura di prevenzione situazionale”?

Come proclamano i suoi promotori, che si tratti di architetti, urbanisti, ricercatori o poliziotti, si tratta di «organizzare i luoghi per prevenire il crimine», dove per crimine si intende, grazie alla cultura della sicurezza, qualunque forma di perturbazione, reale o virtuale, dell’“ordine pubblico”. Senza entrare nei dettagli delle soluzioni urbanistiche, architettoniche, paesaggiste e tecnologiche messe in opera a tale scopo, si possono distinguere due assi principali nel *modus operandi*. Per prima cosa, impedire che accadano fatti delittuosi o considerati tali riconfigurando lo spazio in modo tale che risulti difficile se non impossibile commetterli. È

la versione “dissuasiva” dello spazio difensivo. Poi ristrutturarli preventivamente in modo da facilitare l'intervento delle “forze dell'ordine” in caso di passaggio all'azione, e fare in modo che il nuovo nemico interno non si senta sul “proprio” terreno. È la versione “repressiva” dello spazio difensivo. Nel primo caso, ad esempio, gli spazi pubblici o semi-pubblici saranno “riqualificati” secondo un unico criterio: la possibilità di essere sorvegliati sia dalle telecamere di “video-protezione” sia dagli abitanti stessi dai loro alloggi. Nel secondo caso, si potranno eliminare i tetti terrazzati, gli androni di collegamento tra palazzi e i corridoi che rappresentano altrettanti ostacoli al dispiegamento delle forze di polizia, oppure, con la scusa di “far uscire dall'isolamento”, verranno ridisegnati i percorsi della circolazione per facilitare le ronde motorizzate nel cuore dei quartieri se non l'eventuale intervento dei blindati.

Con lo sviluppo di questo urbanismo e di questa architettura securitaria si ritrova all'opera la duplice logica ideologica evocata prima: il localismo e lo spazialismo. Non riuscendo a controllare le condizioni generali che determinano la comparsa di fenomeni di “violenza urbana” e la domanda di sicurezza, l'azione dei poteri pubblici e la riflessione degli esperti che li consigliano tendono a ripiegare sull'organizzazione dei luoghi, come se ciò che avviene avesse un'origine locale e spaziale. Ora, come sottolineava Pierre Bordieu «(...) l'essenziale di quello che si vive e si vede *sul campo*, ossia le evidenze più sorprendenti e le esperienze più drammatiche, trovi la sua origine completamente altrove.»⁶ Questo “altrove” che si trova al tempo stesso ovunque e in nessun luogo, non è altro che il capitalismo globale – alcuni dicono “globalitario” – che ormai è penetrato in tutti gli ambiti dell'attività sociale.

È vero che gli architetti incaricati della “riqualificazione” dei quartieri di edilizia popolare, quando partecipano alle gare d'appalto, oggi privilegiano principalmente gli spazi di circolazione caratterizzati dalla visibilità, dalla sorveglianza poliziesca e dal controllo sociale?

Non è che l'aspetto direttamente securitario della "riqualificazione" – ribattezzata "rinnovamento" – dei quartieri di edilizia popolare. L'altro, forse più importante, è quello conosciuto e venduto sotto il nome di "promiscuità sociale". Nel gergo degli amministratori locali, dei dirigenti e dei ricercatori, agli ordini senza che ci sia nemmeno bisogno di darglieli, l'obiettivo è quello di "de-ghettizzare" i quartieri popolari espellendo una parte degli abitanti, di norma quelli giudicati indesiderabili ("famiglie con pesanti condizioni", "casi sociali"), per disperderli altrove, in unità residenziali di dimensioni più ridotte, dall'altra attirando gli strati inferiori della piccola borghesia intellettuale (lavoratori a tempo pieno in grado di pagare l'affitto o di accedere alla proprietà).

Per far questo, si suonerà su due diversi registri: la riabilitazione e la distruzione/creazione. La prima permetterà di "scremare" la popolazione residente mediante l'aumento delle spese o addirittura degli affitti, e di eliminare all'occorrenza le famiglie numerose riducendo la percentuale di appartamenti grandi. La seconda consiste nel sostituire i complessi di case basse popolari e i palazzoni demoliti con piccoli immobili dalle forme innovative in grado di sedurre i neo-piccolo borghesi alla ricerca di residenze non troppo costose né troppo lontane dai centri degli agglomerati. Certo, non si può negare la dimensione securitaria di queste operazioni. Oltre al fatto che vengono effettuate applicando i precetti della "architettura di prevenzione situazionale", hanno come effetto e come obiettivo quello di porre fine non alla miseria, che ci si accontenta di diluire nello spazio, ma alla sua concentrazione in determinati luoghi, difficili da "gestire" secondo le autorità. Il postulato soggiacente a questo "riequilibrio nel popolamento" delle "zone urbane sensibili" è che i giovani sottoproletari tentati dalla delinquenza e dagli "atti incivili", divenuti meno numerosi e posti sotto lo sguardo di famiglie di estrazione più agiata e meglio educate, forse perderanno la "sensazione di impunità" che li aveva incoraggiati ad appropriarsi di uno spazio urbano che avevano trasformato nel proprio "territorio".

Se né la forma architettonica né la pianificazione urbana potranno risolvere i problemi sociali, allora questi non sono forse i riflessi evidenti delle ineguaglianze sociali determinate dai rapporti socio-economici?

Penso che le mie risposte precedenti abbiano già largamente risposto a questa domanda. Per riassumere dirò che qualunque intervento che pretende di risolvere i problemi sociali riducendoli a una questione di forma urbana è votato al fallimento. Lo ripeto: il fatto che essi sorgano nella città non implica affatto che essi provengano dalla città. Certo, ce ne sono alcuni, secondari, che si possono risolvere, almeno temporaneamente, mediante una politica urbana appropriata, come nel caso della circolazione o del risanamento urbano, ad esempio; e altri, più seri, che al posto di farli scomparire si può impedire il loro aggravarsi, come ad esempio in materia di infrastrutture pubbliche. Ma i problemi di fondo, quelli che riguardano la segregazione, l'espansione urbana, l'inquinamento, per non parlare della famosa "questione abitativa" sono irrisolvibili nell'ambito dei rapporti sociali capitalisti. I tecnocrati della pianificazione parlano di "disfunzioni urbane", quando si ha a che fare con manifestazioni spaziali di contraddizioni sociali proprie di un modello di produzione. Incapaci tanto istituzionalmente quanto intellettualmente di risolvere questi problemi, non possono far altro che "regolare", come dicono loro, le non soluzioni che propongono per evitare che portino a situazioni "esplosive". Un compito interminabile, oltre che sterile per la maggior parte dei cittadini messi a confronto con tali problemi, ma che almeno ha il vantaggio di dare da lavorare ai "decisori" così come ai "ricercatori".

Che ne è degli architetti che realizzano e progettano degli spazi di reclusione (centri di detenzione, prigioni, sale d'attesa degli aeroporti)? Quali sono le rappresentazioni generali che si diffondono sull'argomento all'interno della professione?

Non ripeterò le parole di Mies van der Rohe. Ma bisogna essere ben consapevoli delle sue implicazioni. Da sempre ci sono stati architetti, e non dei minori, che hanno progettato gli edifici concepiti per organizzare la repressione (prigioni) e glorificare i tiranni (palazzi e regge). Non ne farò la lista perché sarebbe interminabile. Tutti i luoghi destinati ai lavori sporchi delle dittature e perfino dei regimi che passano a torto per democrazie hanno avuto i loro direttori dei lavori.

Per limitarmi ad alcuni recenti esempi francesi, bisogna sapere che il nuovo Parco dei principi disegnato dall'architetto Roger Taillibert e inaugurato nel 1972, è stato concepito anche per poter "accogliere" migliaia di detenuti politici in seguito a retate. Il Maggio '68 è passato di lì. Un'idea che il generale Pinochet metterà in pratica a Santiago del Cile un anno dopo. Ed è ugualmente senza un minimo di coscienza che decine di architetti partecipano alla costruzione di case di reclusione o di carceri. A un collega architetto che insegna alla Scuola speciale di architettura, che conta nel suo palmares una caserma della celere, un commissariato di sicurezza di quartiere e varie questure, avevo chiesto se non gli desse fastidio partecipare in questo modo allo sviluppo spaziale del sistema repressivo. La risposta riflette lo stato d'animo conformista che regna nella professione: «Viviamo in uno stato di diritto. Bisogna pur farlo rispettare e preservarlo. Solo gli anarchici sognano una società senza polizia né prigionieri.» Bisogna dire che nemmeno il mercato del lavoro contribuisce a che gli architetti facciano a gara per dimostrare scrupoli etici o deontologici: un buon terzo sono disoccupati e molti lavorano in nero.

Ci può parlare della geografia radicale di Mike Davis, antropologo, sociologo e storico americano dell'urbano a cui lei è vicino?

Mike Davis fa parte, assieme al geografo inglese David Harvey, di quei ricercatori d'oltreoceano la cui tardiva traduzione degli scritti in francese ha contribuito a rinfondere in una parte dei loro

omologhi dell'esagono, in particolare i geografi della nuova generazione, un minimo di spirito critico nei riguardi dell'urbanizzazione capitalista contemporanea.⁷ Non senza suscitare aspre reazioni da parte dei più conformisti, dato che alcuni tra questi ultimi lo considerano più un "imprecatore" che un ricercatore.

È vero che Davis, segnato dalle sue origini proletarie (operaio in magazzini di carne, guidatore di autobus turistici e poi di camion) e dal suo impegno politico (marxista-trozkista) e sindacale passato, spicca nel paesaggio accademico. Il ricercatore pareva indissociabile dal militante che fu, cosa che spiega il tono spesso polemico e provocatore delle sue opere. Resta il fatto che nessuno prima di lui aveva messo in luce con altrettanta chiarezza, vigore e anche umorismo, i tratti salienti di ciò che sono diventate le città sotto l'influenza del capitale, con una certa propensione tuttavia a proporre una visione un tantino apocalittica, perciò eccessiva, vicina a quella che traspare dalle opere o dai film di fantascienza a vocazione critica.

Se è innegabile che egli sia, a mio avviso, un grande autore per la capacità di cogliere e comprendere ciò che succede alla città nell'era del capitalismo globalizzato, nondimeno si possono formulare delle riserve per quanto riguarda le soluzioni che propone per cambiare la rotta alla sua storia. In effetti le strade che indica oscillano tra un piatto riformismo e un attivismo contestatario senza prospettive. Cosa che, in entrambi i casi, non è un segno di lucidità.

Galvanizzato, come ad esempio il geografo David Harvey, dallo spettacolo delle recenti manifestazioni svolte in spazi pubblici negli Stati Uniti ad opera di studenti e insegnanti minacciati dalla proletarizzazione, che a sentir loro si presume dovessero esprimere le lamentele del "99% della popolazione", Mike Davis vi ravvisava, nell'ultima delle sue opere pubblicata in Francia nel 2012, i primi frutti di un sollevamento popolare generalizzato contro un capitalismo ormai senza più scampo. Secondo lui, «la genialità di occupare Wall Street è di aver liberato una parte del territorio là dove le imposte fondiari sono le più care al mondo, e di aver

trasformato uno spazio privato in una agorà e in un catalizzatore delle contestazione.» Eppure ciò non ha impedito, negli edifici di uffici situati da una parte all'altra della suddetta “parte di terreno liberato”, che gli schermi dei computer restassero accesi per farvi scorrere le quotazioni di borsa, e che gli operatori di borsa continuassero a darsi da fare nelle sale dei mercati, anche se alcuni di loro approfittavano della pausa pranzo di mezzogiorno per scendere incuriositi per strada in modo da vedere più da vicino cosa stesse succedendo e perfino, nel caso dei più audaci, di fare due chiacchiere con i contestatori. Ma questo poco importa a Mike Davis: «I banchieri dovrebbero mostrarsi più umili, e forse persino cominciare a tremare.»

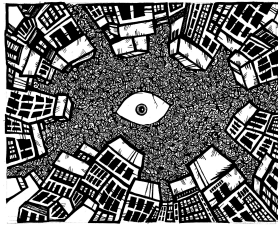
Senza dubbio bisogna scorgere in questa esaltazione trionfalista, di cui il seguito – o la mancanza di seguito – degli avvenimenti mostrerà l'inanità, un effetto di quel “radicalismo da campus” che oggi si propaga in Francia, dove un lavoro teorico sfrenato disgiunto da qualunque impegno pratico nelle lotte in corso fa perdere di vista agli universitari che cadono in questi difetti la necessità di una “analisi concreta di una situazione concreta”, come ricordava Lenin ai rivoluzionari troppo frettolosi.

NOTE

1. Franco La Cecla, *Contro l'architettura*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.
2. A proposito di questa “irresistibile ascesa” di questi agenti dominati del dominio che sono i neo-piccolo borghesi, come li ha definiti il sociologo Pierre Bordieu, si può leggere di Jean-Pierre Garnier e Louis Janover *La deuxième droite (1986)*, Marseille, Agone, 2013.
3. Gilles Ivain, *Formulario per un nuovo urbanismo*, Torino, Nautilus, 2014.
4. Anatole Kopp, *Ville et révolution*, Paris, Anthropos 1967.
5. J.M. Hennin, <http://www.maitrisedusage.eu/>

6. Pierre Bourdieu, “Effets de lieu”, in AA. VV., *La misère du monde*, Paris, Seuil, 1993. Da poco disponibile anche in italiano: Pierre Bourdieu, “Effetti di luogo” (p. 187), in *La miseria del mondo*, Milano, Mimesis, 2015.

7. Mike Davis, *Soyez réalistes, demandez l'impossible*, Paris, Les Praires ordinaires 2012.



NOTE alla seconda intervista

1. Autore di *Rules for Radicals (Le idee dei radicals: potere e democrazia negli Usa*, Palomar, Bari, 2008).

2. Citato in “In Class Warfare, Guess Which Class Is Winning”, di Ben Stein, *The New York Times*, 26 November 2006.

3. Il neologismo “bobo”, ideato dall'editorialista del *New York Times* David Brooks, significa “borghese bohemien”. Designa quella parte della borghesia che si caratterizza per il suo gusto per la novità e l'anticonformismo nell'ambito dei costumi, degli stili di vita e nell'arte. In Francia questo termine si applica a quella parte della piccola borghesia intellettuale che condivide gli stessi gusti.

Claudio Pulgar Pinaud si è laureato in architettura alla Universidad de Chile nel 2007; nel 2009 ha ottenuto una specializzazione in Politiche pubbliche e diritti umani presso il Collegio Universitario Henry Dunant di Ginevra e un master in scienze sociali e studi comparati sullo sviluppo presso l'EHESS di Parigi.

RIDARE IL SUO SIGNIFICATO RIVOLUZIONARIO AL DIRITTO ALLA CITTÀ

Intervista a Jean-Pierre Garnier, sociologo urbano francese, a cura di Claudio Pulgar Pinaud, Parigi, giugno 2016.

Cos'è per te il diritto alla città?

In effetti si sente parlare molto di diritto alla città, al punto che si può affermare che si tratti di un'idea ormai compromessa. Tuttavia bisogna risalire al concetto creato da Henri Lefebvre, sociologo e filosofo. Nella definizione che ne dà lo stesso Lefebvre il diritto alla città è un diritto che non si mendica, che non si rivendica al cospetto dei potenti. È un diritto che noi dobbiamo imporre, e quando dico “noi” intendo le classi popolari. Il diritto alla città è la rivendicazione collettiva dello spazio urbano, significa impossessarsi di quel che esiste, ma è anche il diritto a riconfigurare lo spazio urbano, o a configurarlo laddove non esiste ancora, secondo i bisogni e le aspirazioni delle classi popolari. Il diritto alla città è questo. Lefebvre ogni tanto ha identificato il diritto alla città in modo restrittivo, come diritto alla centralità urbana. Ma chi dice centro dice periferia, e ciò significa che anche le classi popolari, al pari delle altre, borghesi e piccolo borghesi, avrebbero il diritto di poter risiedere nel centro cittadino. Non ho una mia concezione personale di diritto alla città, mi baso su quel che dice Lefebvre quando approfondisce il concetto in senso più radicale sostenendo che è il diritto a impadronirsi dello spazio urbano, il che significa espropriare i possidenti, come dicevano gli anarchici nell'Ottocento, del potere che esercitano sulla città, il potere di concepirla, di costruirla, di organizzarla e usarla.

Tra chi parla ancora di diritto alla città esiste questa stessa concezione emancipatrice, perfino rivoluzionaria, oppure il concetto è stato strumentalizzato per altri fini?

Si, in Francia il concetto è stato strumentalizzato poco dopo la sua nascita, a partire dalla salita al potere di Giscard d'Estaing. C'è stata tutta un'ondata di urbanisti e di architetti, provenienti in generale dai movimenti di sinistra, in particolare maoisti e trotskisti, che si sono appropriati di questa nozione, ma per svuotarla dei suoi obiettivi realmente rivoluzionari. Non si può realizzare il diritto alla città senza l'esproprio dei proprietari in senso lato, ovvero della borghesia. Ora, a partire da quel momento il diritto alla città ha cominciato a comparire nei piani regolatori, nelle ricerche di urbanistica: in breve, si trattava del diritto a partecipare alla elaborazione dei piani regolatori. Era strettamente legato all'idea di democrazia partecipativa. Lefebvre era contrario perché si era reso subito conto che la sua tesi era fatta oggetto di recupero. In alcuni testi afferma: «non adopero mai il termine partecipazione, adopero il termine intervento delle classi popolari, perché quando si partecipa a qualcosa è come prender parte a uno spettacolo teatrale, un allestimento scenico fatto da altri, vale a dire dai potenti: immobilari, imprenditori, costruttori, amministratori locali in combutta con loro, e la popolazione è invitata a prendere parte a qualcosa che è già stata stabilita in precedenza. Perciò “intervento” significa che la parola, beninteso accompagnata dall'azione, delle classi popolari irrompe per imporre il loro punto di vista su come dovrebbe essere la città.» Lefebvre, ancora fino agli anni '80, credeva che il diritto alla città potesse diventare una realtà solo se la classe operaia avesse preso il potere. Lefebvre era stato membro del partito comunista che aveva abbandonato nel 1956 dopo l'intervento a Budapest dell'armata rossa, ma è rimasto molto vicino al partito e ha contribuito a fare evolvere il marxismo in senso dissidente. Dunque ha creduto a lungo che non ci potesse essere rivoluzione urbana se la classe operaia non avesse fatto la rivoluzione. Ma con l'arrivo al potere di Mitterand, si è reso conto che la classe operaia non avrebbe fatto la rivoluzione, che un'altra classe si era impadronita dello Stato, lui parla di «classi medie istruite» che stavano prendendo in mano la pianificazione urbana al servizio del

capitale. Nei suoi articoli, libri e conferenze diceva «mi plagiano senza citarmi», e in più per travisarmi. Per tornare a oggi il diritto alla città è diventato un concetto trito e ritrito, presente tanto nei rapporti ufficiali dei responsabili della pianificazione quanto presso i ricercatori social-liberali, negli ambienti legati al governo o ancora tra i cittadini o tra gli stessi altermondialisti. Per costoro il diritto alla città è perfettamente compatibile con il mantenimento del capitalismo. Ne scaturiscono teorie tratte dagli scritti di Saul Alinsky sull'*empowerment*, dove ci viene concesso il diritto di partecipare ma senza mai rimettere in discussione il sistema.¹

I movimenti sociali che rivendicano il diritto alla città sono fedeli al concetto di Lefebvre?

Parlerò dei movimenti francesi. Non siamo più all'epoca del maggio '68, quando in una parte della piccola borghesia intellettuale progressista regnava una certa illusione circa le possibilità rivoluzionarie di trasformazione radicale dei rapporti sociali. Si pensava che si sarebbe aperto un nuovo fronte contro il capitalismo, il fronte urbano. Oggigiorno non si scorge nulla di tutto ciò, in nessun discorso né movimento. Ad esempio nelle lotte contro i progetti di ristrutturazione, di restauro urbano, contro la segregazione e l'espulsione delle classi popolari dai loro quartieri verso la periferia, non ci vedo affatto delle prospettive rivoluzionarie. Sono lotte di resistenza, non controffensive che come orizzonte hanno il superamento del capitalismo. Nei discorsi e negli slogan non si troverà mai il termine "socialismo" e ancor meno "comunismo", perché questi termini sono stati completamente screditati da partiti, organizzazioni e Stati. Nelle rivendicazioni e negli slogan non c'è nessuna parola che designi un sistema sociale che vada al di là del capitalismo. E lo stesso vale per il diritto alla città: non si trova più il diritto a riappropriarsi dello spazio urbano, di poter intervenire, come diceva Lefebvre, non partecipare ma intervenire direttamente nella riconfigurazione

dello spazio urbano. Al contrario si tratta di un diritto limitato nello spazio e nel tempo per impedire, ma solo in modo effimero o in casi particolari, che speculatori, immobilariisti e i loro alleati politici continuino a espellere le classi popolari dalle zone centrali della città.

In un contesto simile, è ancora realista rivendicare il diritto alla città?

Sì, se si rivendica il diritto alla città secondo la definizione di Henri Lefebvre, o dello stesso David Harvey, anche se quest'ultimo non indica i mezzi pratici di lotta. È una questione fondamentale perché la lotta anticapitalista non deve avvenire solo sui luoghi di lavoro ma anche nei luoghi strategici della vita urbana, vale a dire le infrastrutture di trasporto e le strutture pubbliche, occupando i luoghi di potere, i municipi, le sedi amministrative. L'occupazione fisica da parte delle classi popolari auto-organizzate, com'era successo nel 1936 a Barcellona, dev'essere accompagnata anche dalla riattivazione del funzionamento di questi spazi. Non basta occupare la metropolitana, gli ospedali. C'è bisogno anche che i militanti e tutti i lavoratori coinvolti nelle lotte continuino a far funzionare queste infrastrutture al servizio della popolazione, in accordo con essa, in accordo con dei comitati che si siano organizzati a livello locale in quanto abitanti, cittadini, non solo in quanto lavoratori. Il diritto alla città non è solo il diritto dei lavoratori a occupare degli spazi, è il diritto degli abitanti a occupare lo spazio pubblico, per mettere la città al servizio della maggioranza delle persone che la abitano. Perciò secondo me è sempre valido, a condizione di restituire al diritto alla città il suo senso rivoluzionario, vale a dire far sì che la città si trasformi a favore delle classi popolari, con la solidarietà delle classi medie istruite, compresi i piccoli commercianti e artigiani. Oggi è un po' diverso: ci sono gli operai ma anche quelli che vengono chiamati impiegati e tutte le classi che si trovano nella condizione di esecutori e non di dirigenti. Nell'immediato, per trasformare la

città bisogna cambiare l'uso elitario che se ne fa, le infrastrutture devono essere riutilizzate a vantaggio di un uso collettivo e democratico. Questo passa attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione, non nel senso stalinista ma nel senso di riappropriazione da parte della collettività. Si tratta dunque di cercare di ridurre progressivamente la mercificazione dei rapporti sociali, di dare la priorità al valore d'uso degli spazi urbani e non al valore di scambio. È quanto sosteneva Lefebvre quando parlava della città diventata ormai un prodotto che si compra e si vende. Lefebvre diceva: bisogna tornare alla città come opera, e non ridurla a un prodotto.

Ci sono degli esempi concreti di alternative che mettono in pratica queste idee?

Si tratta di esperienze assai limitate che sono capitate in certi quartieri, durante situazioni insurrezionali. O in alcuni piccoli paesi, come a Marinaleda in Andalusia, dove la popolazione si è mobilitata e ha eletto dei delegati per avviare un sistema in grado di soddisfare i bisogni della popolazione. Ci sono altri esempi, come in Danimarca il quartiere di Christiania, che era un ghetto occupato da militanti della piccola borghesia intellettuale radicale e anticapitalista, che hanno organizzato la vita quotidiana, per quanto riguarda il commercio, la salute, l'educazione e l'abitare, sul modello di un comunismo locale auto-organizzato. Sfortunatamente, con il passare degli anni è diventato un luogo un po' folkloristico e le persone ci andavano in pellegrinaggio. All'inizio era un quartiere in stato di abbandono occupato da squatter che praticavano l'autogestione. Con l'espansione della città di Copenhagen questo quartiere è diventato centrale, attirando l'interesse di finanziatori, capitalisti, speculatori. Quindi tutto è finito, come al solito, con l'espulsione di chi pratica l'autogestione.

Perciò il diritto alla città può affermarsi solo a livello locale?

Nella tradizione anarchica la riappropriazione deve sempre cominciare dalla base, vale a dire dal locale. Se si verificano contemporaneamente più esperienze di questo tipo a livello locale si avrà un effetto di contagio, di disseminazione nell'insieme del paese e in seguito si presenterà il problema del coordinamento. I dirigenti devono sottostare al principio della rotazione dei compiti direttivi e i loro mandati devono essere provvisori e revocabili, con l'imperativo di realizzare gli obiettivi prefissati nei programmi elettorali.

Quel che in Francia si intende per “politica della città” è la politica condotta dallo Stato a livello centralizzato per far fronte a quella che è stata chiamata la rivolta dei “giovani delle banlieu”, ovvero quelle zone di confinamento dove viene parcheggiato il proletariato. L'idea era che bisognasse pacificare questi quartieri e, per evitare di far ricorso alla repressione, si è preferita la prevenzione: è questa la politica della città. Si trattava di una prevenzione sociale sul piano dell'educazione, della cultura ma anche a livello urbanistico per trasformare lo spazio urbano di modo che risultasse meno segregativo. La politica della città è stata lanciata alla fine degli anni '70 da Giscard d'Estaing con interventi urbanistici denominati “Habitat e vita sociale”. L'idea era quella di cambiare l'habitat di queste zone di confinamento per migliorare la vita sociale sulla base dell'ipotesi seguente: se la vita sociale si degrada è perché l'habitat è degradato. Perciò bisognava migliorare gli alloggi e gli spazi pubblici di queste zone. Quando la sinistra succede al potere lancia delle operazioni chiamate “sviluppo sociale dei quartieri”. Urbanisti, architetti, lavoratori nel campo del sociale, amministratori locali che appartenevano a quella sinistra erano persone che nel 1968 erano degli studenti “di sinistra”. Quando hanno cominciato a fare della politica politica hanno messo in tasca i propri ideali e sono diventati dei riformatori. Una volta al potere hanno pensato di risolvere la questione sociale attraverso interventi di pianificazione spaziale. Quando invece la questione sociale non è locale né spaziale: è globale e sociale. Contemporaneamente la sinistra si è schierata

non solo con il capitalismo ma anche con il neoliberismo. A partire dal 1983 vengono attuate delle politiche cosiddette di “rigore”. In precedenza la destra parlava di politica di austerità, la sinistra non fa che riprendere la politica della destra ma con un nuovo nome. Questa politica ha contribuito ad accentuare il fenomeno della precarizzazione che si traduce sul piano spaziale nella “crisi delle banlieu”. Per risolverla è stata creata la politica della città. Sono cambiati i nomi, i ministri, le leggi, ma è sempre la stessa idea secondo cui la questione sociale verrà risolta grazie a interventi di pianificazione spaziale. È un'ideologia chiamata spazialismo, che non risolve affatto la questione sociale. È intervenire direttamente sulle conseguenze ma non sulle cause.

Esiste una contraddizione tra questo spazialismo, l'ideale dell'urbanismo e l'architettura moderna degli anni '30?

Le politiche urbane social-democratiche degli anni '20 consistevano principalmente nella costruzione in massa di alloggi e strutture per le classi popolari, e ciò avveniva parallelamente allo sviluppo dell'industria capitalista, dal momento che c'era pur bisogno di dare un alloggio al proletariato. A quell'epoca ci sono state municipalità social-democratiche, soprattutto in Germania, Austria, Olanda e in misura minore anche in Francia, che hanno avviato la produzione in massa di alloggi. Questo “socialismo municipale” ha dato la precedenza agli alloggi e alle strutture pubbliche. Questa produzione di massa andava di pari passo con l'industrializzazione della costruzione: è allora che le piccole imprese di costruzione sono diventate dei grandi gruppi applicando le tecniche di produzione in massa di oggetti ad alloggi e strutture pubbliche. Era l'epoca dello “Stato sociale”: si cercava di coniugare crescita e giustizia sociale, ovvero di distribuire i frutti della crescita in modo meno diseguale, come dicevano i politici di allora, nella fattispecie attraverso alloggi e strutture pubbliche.

Che legame possiamo stabilire tra diritto alla città, politica della città e la svolta neoliberista degli anni '80?

La politica della città è una denominazione francese per una situazione francese. È il risultato dell'arrivo del neoliberismo. Ciò si traduce nell'aggravarsi delle condizioni di vita delle classi popolari provocate dalla privatizzazione, dal primato della concorrenza, dallo smantellamento delle conquiste sociali eccetera. Ciò si traduce in precarizzazione, impoverimento e marginalizzazione di massa. La questione che si pone ai governanti è come gestire questa situazione perché in Francia ha provocato disordini, rivolte nelle banlieu, sommosse, l'aumento della delinquenza, ecc. Ufficialmente la politica della città mirava a ricostruire il "vivere insieme", a lottare contro la segregazione, a coinvolgere la popolazione nello sviluppo urbano attraverso il tema della partecipazione, la democrazia partecipativa. Eppure, questi non sono altro che discorsi tendenti a legittimare i poteri in carica e che nella pratica accompagnano riforme che riguardano solo aspetti secondari, superficiali, e che non rimettono in discussione la politica neoliberista. Al contrario questa politica neoliberista è continuata se non addirittura si è intensificata, dato che la sinistra social-democratica, in Francia e in altri paesi europei, è diventata social-liberista. Non essendoci più un'opposizione organizzata e strutturata attorno a partiti e sindacati orientati verso il socialismo, liberismo e capitalismo sono passati all'attacco. È l'epoca della celebre dichiarazione del miliardario americano Warren Buffet: «Attualmente è in corso una guerra di classe, d'accordo, ma è la mia classe, quella dei ricchi, che sta facendo la guerra e la sta vincendo.»² I borghesi sono consapevoli dei propri interessi, della propria identità, sanno organizzarsi ed essere solidali tra loro, e portano avanti la loro politica in modo coerente e logico. Poiché dall'altra parte non esiste una vera e propria opposizione, il risultato è che la città è sempre più di natura segregativa. Trockij diceva che a caratterizzare la dinamica del capitalismo è lo «sviluppo ineguale e

combinato»; la disegualianza è il risultato di una complementarità tra lo sviluppo della ricchezza, da una parte, e della povertà dall'altra. La prima non può esistere senza la seconda. Ciò si traduce nell'acuirsi delle disegualianze spaziali: è quel che viene chiamata segregazione sociale. Le politiche portate avanti sul piano urbanistico cercano di ridurre, di limitare un po' l'acuirsi delle disegualianze socio-spaziali, e questa la si è definita politica della città. La politica della città è il mantenimento dell'ordine attraverso la prevenzione più che tramite la repressione. Lo ripeto sempre nei miei articoli: chi dice politica della città dice polizia della città, nel senso che gli ha dato il filosofo Jacques Rancière: vale a dire organizzazione pianificata del mantenimento dell'ordine con l'ausilio di tutti i mezzi economici, finanziari, istituzionali, ideologici ma anche spaziali e in ultima analisi repressivi.

Cosa ne pensi del concetto di *gentrification* e della dialettica tra giustizia spaziale e diritto alla città?

Non sono d'accordo con il concetto di "gentrificazione": sul piano etimologico, perché non dice niente circa la natura di classe degli strati sociali che colonizzano i quartieri popolari. Il termine viene da *gentry*, che in inglese significa piccola nobiltà terriera. Si tratta di un concetto che non ci dà alcuna informazione sulla natura di classe degli invasori dei quartieri popolari. Questi non sono dei borghesi. Fanno parte della piccola borghesia intellettuale, il cui capitale è un capitale scolastico, intellettuale e relazionale. Ed è logico che non si parli della natura di classe di questi invasori, perché i sociologi o i geografi che studiano la questione appartengono a questa stessa classe. Molti dei ricercatori urbani che conosco, esperti in gentrificazione, partecipano a questo processo, che lo vogliono o meno. E non sono d'accordo con questo concetto soprattutto per ragioni politiche, perché si mette l'accento sulle persone che arrivano e non su quelle che se ne vanno. Ci si occupa molto meno di quelli che vengono sloggiati. Ora, non si sa

in che maniera se ne vanno, dove vanno e che ne è di loro. Ci si occupa assai dei costumi, delle abitudini, degli stili di vita di quelli che vengono chiamati “bobo” – un concetto giornalistico di natura satirica³ – parola che metto tra virgolette e adopero ironicamente a causa del rifiuto da parte dei membri di questa classe intermediaria che occupa i centri cittadini di considerarsi come dei privilegiati: fanno dei gran bei discorsi di sinistra ma nei fatti si comportano come se i vecchi quartieri popolari in via di gentrificazione fossero loro territorio di conquista, e impongono il proprio stile di vita e le proprie abitudini. In realtà la gentrificazione è l'espulsione delle classi popolari dai quartieri popolari. Motivo per cui bisognerebbe adoperare un altro termine, parlare di “spopolamento” dei quartieri popolari, con un significato specifico: non tanto in senso demografico o geografico di desertificazione, quanto in senso sociologico di estromissione delle classi popolari.

In Francia questa proposta pare scandalosa perché la maggior parte delle ricercatrici e dei ricercatori che lavorano sulla gentrificazione se ne rendono perfettamente conto: da un lato criticano la gentrificazione ma, nella pratica, non solo non lottano contro questo fenomeno, ma molti di loro prendono parte alla sua crescita scegliendo di andare a vivere proprio nei quartieri popolari. Alla fine la domanda da porci è la seguente: a cosa servono e chi trae profitto dagli studi sulla gentrificazione? Questi studi fanno felici molte persone, ad esempio gli agenti immobiliari, gli uffici studi di Bouygues o di Vinci. In effetti gli studi sulla gentrificazione mostrano il perché tale quartiere sia attraente, chi viene ad abitarci e perché. Un giorno mi sono fatto passare per un “bobo”, potenziale acquirente di un alloggio, e ho interrogato degli agenti immobiliari che mi hanno risposto: non vale la pena fare degli studi di mercato, guardiamo gli studi dei ricercatori critici e vediamo che, ad esempio, Bas-Montreuil – che fa parte di un comune della cintura di Parigi – è una zona dove i prezzi salgono, ci sono da fare affari, ci sono parecchi magazzini, fabbriche, aree industriali dismesse, in presenza di un habitat popolare degradato. È qui che bisogna investire.

Come fare a resistere a tutto questo?

È molto difficile, dal momento che i ricercatori cosiddetti critici non lottano affatto contro la gentrificazione. Fatta eccezione per qualche caso isolato di studente e insegnante, la maggior parte di loro non è mai presente nelle lotte. Per loro la gentrificazione è solo un argomento di studi che gli permette di far carriera all'università. Ora, il ruolo di un ricercatore che si dice di sinistra dovrebbe essere quello di dare il proprio contributo, grazie alle sue conoscenze, nell'aiutare le persone a mobilitarsi, organizzarsi e reagire. Per quanto mi riguarda, ad esempio, cinque anni fa ho preso parte assieme a degli studenti a una lotta nei quartieri nord di Marsiglia contro il “restauro urbano”. Il nostro ruolo era di aiutare le persone a capire quale fosse la strategia dei dominanti per sgomberarli, che era effettivamente ciò che si celava dietro la politica della città, come si cercava di riqualificare il loro quartiere espellendo una parte della popolazione. Era quello di aiutarli ad elaborare un contro-progetto di modo che, in occasione delle riunioni di concertazione, gli abitanti potessero essere in grado di reagire ai discorsi di amministratori locali, architetti e urbanisti che dicono loro: “quel che faremo nel vostro quartiere è fantastico!”, quando di solito si fanno “infinocchiare”, come si dice in ambienti popolari, dai discorsi rassicuranti e ingannevoli dei politici e degli esperti in gestione urbana. In America latina e in Spagna esiste una grande tradizione di auto-organizzazione dei quartieri popolari per resistere al processo di gentrificazione, o spopolamento come ho già spiegato prima, e ci sono molti più studiosi e studenti di architettura, urbanistica o sociologia che sono al fianco degli abitanti per resistere e che sono in grado, di fronte a qualsivoglia discorso di un sindaco, di prendere la parola e sabotare le riunioni cosiddette di concertazione. Si può dire allora che c'è bisogno che una parte dell'intelligenza si radicalizzi e metta le proprie conoscenze al servizio del proletariato.

Nel diritto alla città, c'è il termine diritto; sei favorevole alla giuridizzazione del diritto alla città?

È molto pericoloso il Diritto con la D maiuscola. Non voglio tornare a Marx ed Engels, ma permettimi di ricordare che Marx ha fatto la “critica della filosofia del diritto di Hegel”. Il diritto sovente è qualcosa che viene accordato dai potenti, si concede il diritto di... Il diritto è un concetto giuridico borghese e quando ci sono dei diritti è in seguito a vaste battaglie sociali. Come sosteneva il sociologo Pierre Bourdieu, «il diritto è sempre la codificazione di un rapporto di forze.» Perciò non bisogna farne un feticcio. I diritti dell'Uomo del 1789 furono il risultato di una rivoluzione. Non ci sono mai diritti acquisiti, si tratta sempre di diritti conquistati. I diritti si conquistano. Rivendicarli è sempre pericoloso perché significa chiedere allo Stato di riconoscere un diritto. Ora, se uno è un comunista o un anarchico coerente, deve combattere lo Stato perché è illegittimo in quanto potere istituzionalizzato delle classi dominanti. Quindi, per quanto riguarda il diritto alla città, non dobbiamo chiederlo allo Stato ma imporglielo. Non dobbiamo chiedere allo Stato di legalizzare il diritto alla città perché sarebbe inutile. Il diritto alla città può servire come slogan ai politici per giustificare le loro politiche. Il diritto alla casa è iscritto nella costituzione. Eppure non è stato mai applicato. Nella sola Parigi, ci sono un milione e duecentomila domande di case popolari che non hanno ottenuto risposta. Il diritto è un concetto che ci riporta allo Stato e, se non si critica lo Stato, si resta sempre dipendenti e tributari dello Stato, si è richiedenti, elemosinanti. Ora, il diritto alla città deve imporsi grazie a un rapporto di forze, qualunque esso sia, come nel caso del diritto al lavoro. Tutti i diritti sono delle conquiste e chi dice conquista dice scontro. E tutto questo perciò rimanda alla lotta di classe.

Jean-Pierre Garnier è autore di *Anarchia e architettura: un binomio impossibile* seguito da *Lo spazio indifendibile: la pianificazione urbana nell'epoca della sicurezza*, Nautilus, Torino, 2016.

Dello stesso autore pubblicato da **istrixistrix** "METROPOLIZZAZIONE". Stadio supremo dell'urbanizzazione capitalista



ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET
ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG
NESSUNA PROPRIETÀ
F.I.P. VIA S.OTTAVIO 20 – TORINO
OTTOBRE DUEMILASEDICI

